

**King Lear** Il regista premio Oscar reinterpreta la tragedia di Shakespeare. Dal 23 arriva nei cinema

# Il re senza speranza di Mendes

di FRANCO CORDELLI

In compagnia di Lear. Giornate intere con lui. Una settimana. Più d'una settimana. Tra i film di Grigorij Kozincev e di Peter Brook, entrambi del 1971, c'è un abisso. Per il regista inglese, Lear è quello che è, un uomo tradito negli affetti familiari. Per il regista russo, il re è ciò che produce, un popolo disgraziato, il popolo che in Shakespeare non si vede: per Kozincev re valeva despota, tiranno.

Poi ho riletto la traduzione di Emilio Tadini. C'è nel suo lavoro una maniacalità, nella punteggiatura, che trasforma la tragedia con la sua ritmica non in battere ma in levare in un dramma espressionista, coerente con l'ultima fase creativa dello scrittore milanese. Un Lear diverso ci attende al National Theatre; ed è l'opera di un regista straordinario. Prima di diventare conosciuto per i suoi film, da *American Beauty* a *Era mio padre*, Sam Mendes aveva fondato il Donmar, uno dei centri propulsori del teatro inglese; e con Kevin Spacey dirige l'Old Vic. Com'è, o chi è, il *King Lear* di Mendes (dal 23 lo spettacolo sarà proiettato nei cinema di tutta Italia, ndr)? La risposta è nella fisicità del protagonista, Simon Russell Beale. Egli è di bassa statura e corpulento: il contrario esatto del Lear di Ko-

zincev, magro per quanto divorato dalla volontà di controllare il mondo intero.

Il Lear di Mendes, nonostante la troppa carne di cui si è nutrito, ha superato gli ottanta, con quel corpo e quell'insana alimentazione, perché è fondamentalmente ingenuo o, forse, non troppo intelligente. Ma un re è un re, e siccome è un re dura finché dura o finché vuole durare. Colui che rimane a tutt'oggi il più appassionato tra i commentatori di Shakespeare, Andrew C. Bradley, non omette di notare gli errori di cui la tragedia è costellata. Massimo tra tutti: perché Cordelia muore? Che bisogno c'era che morisse? Ma Bradley è un uomo dell'Ottocento, per lui ogni personaggio ha la sua autonoma vita. Per noi è diverso: per noi ogni personaggio è l'espressione della volontà di un autore. Con la sua fede nell'autonomia di ciascuna figura Bradley si chiede: che fine fa il Buffone? Egli a un certo punto scompare. Mendes risponde a questa domanda e la risposta è il perno intorno a cui ruota la sua interpretazione di *King Lear*.

Quando il re compare, accanto a lui, indistinguibile, c'è il Buffone (un ometto, un borghesuccio, al quale il regista offre una presenza di assoluto rilievo). I due non si separano mai, fino a quando vediamo il Buffone sprofonda-

re in una vasca. La vediamo bene, questa sparizione, almeno come vediamo bene che da quel momento a essere un buffone e anche un matto, è Lear. Follia e ragione prima convivevano, ma erano diverse. Ora sono tutt'uno. In verità il Buffone non aveva autonomia di persona, non era che un personaggio-ombra, chiamato a rappresentare ciò che di latente c'era in Lear: la sua ignoranza della vita interiore. E quando finisce d'essere ciò che è a causa delle disgrazie, e diventa meno ignorante, il re scioglie poco a poco nella follia.

Ma ciò che fa davvero grande lo spettacolo di Mendes è il ritmo, la sua velocità. C'è in esso il cinema di tempesta e di guerra, c'è la contemporaneità dei costumi (poiché gli uomini sono sempre uguali a se stessi), e c'è soprattutto la simultaneità di due vicende, quelle di due uomini mediocri, Lear e Gloucester, che in Shakespeare corrono parallele fino a sfiorare una certa meccanicità. Mentre il palcoscenico diventa un cimitero (vi sono a terra sei morti) quella meccanicità, che è contrapposizione e somiglianza, Mendes l'annulla nella potenza di una visione in cui tutto il mondo è lo stesso, quale noi lo vediamo ogni giorno, uscendo da teatro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



voto 9



**Sul palco** Simon Russell Beale (53) è «Re Lear» al National Theatre di Londra